

# Venti di Solidarietà: appunti per una testimonianza

di Cesare Trebeschi\*

Ai piedi del Castello, c'è un angolo della vecchia Brescia, poche villette del primo novecento in via della Montagnola, allora e per qualche decennio un'oasi di serenità: in una, un dignitoso avvocato ebreo, in un'altra il principe degli apicoltori bresciani, vecchia gloria del movimento cooperativo, in un'altra il padre fondatore del rinato scoutismo bresciano. A me capitava di andarci a trovare un vecchio maestro deamicisiano, il classico uomo tranquillo, Umberto Turra; nei primi anni venti era stato segretario dell'Associazione Maestri Cattolici. Alla scuola di quei maestri si era formata quella generazione di giovani che nella prima guerra mondiale servì con generosa semplicità la Patria – come allora si diceva – e per la Patria morì.

Ma quando la tranquillità si dimenticò di essere una virtù, si ritenne che l'educazione impartita da quei maestri non fosse abbastanza marziale per aver diritto di sopravvivere, e

un giorno, negli anni venti, i portici furono spettatori di un singolare episodio: al non più giovane segretario dei maestri cattolici, povero di marzialità, ma anche di capigliatura, con una coraggiosa sberla alcuni giovanastri in camicia nera fecero volare per qualche metro il cappello deamicisiano.

Veramente, singolare l'episodio non fu, perché si moltiplicò ed appesantì: *la rea progenie cui fu prodezza il numero, cui fu ragion l'offesa e gloria il non aver pietà* era ed è madre feconda, anche ai dì nostri.

Ma il vecchio maestro che del Manzoni era appassionato studioso, *memore degli atri muscosi e dei fori cadenti* dimostrò l'unico coraggio possibile nella mucosità di quei tempi, rifiutandosi di dare soddisfazione all'ingloriosa spavalderia, e *diavolo* – esclamò – *tira vento sotto questa Loggia!*

Molti venti, in effetti, spazzarono da allora i portici, la Loggia e le strade

\*) Testo della testimonianza di Cesare Trebeschi in occasione della manifestazione per i venti anni di vita del consorzio di cooperative sociali Solco Brescia, avvenuta l'11 ottobre 2003. Si ringrazia il Consorzio per aver fornito il testo.

di Brescia e dintorni, e molte cose volarono, non ultima la tranquillità della Montagnola, dove comincio a fiorire un commercio non proprio commendevole, quando alle api subentrò indisturbato il pungiglione della droga. Ma la lezione dei vecchi maestri è rimasta viva: non serve bruciare le canne piegate dal vento, e tanto meno demonizzare i venti che, sapendoli leggere ed ascoltare, possono piuttosto e devono spingere le vele verso l'alto.

Leggere i venti come segni dei tempi, non pretendere saccatamente di guidarli, perché *spiritus ibi vult, spirat*. Guai se invece di trarne ispirazione e forza ci abbattessimo quando soffiano forte; ma guai se raggiungendo, sospinti dai venti, un pur intermedio traguardo, ci vantassimo di risultati che ci hanno visti mosche cocchiere. Guardiamoci, a maggior ragione dal menarne vanto come pavoni imbalsamati e spennacchiati in qualche anniversario.

Ricordo, da bambini, il disappunto quando papà sembrò aver dimenticato il compleanno di una vecchia zia, che ogni anno rimeritava gli auguri con caramelle. Papà non mancò di spiegarci che la zia non voleva festeggiare anni dei quali non aveva merito, ma, nemmeno colpa. E spiegava, con S. Paolo, che il tempo, gli anni, si devono riscattare, perché più crescono e più pesano, e se il peso non si porta come si deve, diventano cattivi.

Cosa dunque ci chiamate a festeggiare, di questo Sol.Co, i venti anni?

Se volete farlo spolverando vecchie glorie, non basta imbalsamare chi non ha certo il merito di essere sopravvissuto come il sottoscritto: dovremmo aprire tutto l'album di famiglia, risalendo a quelle persone ed a quelle iniziative che come l'aratro hanno dato avvio al Sol.Co; ma rifacciamoci senz'altro a quanto racconta il presidente Chiari sulle prime cooperative sociali.

A me, se ci fosse tempo, sarebbe piaciuta una testimonianza su uomini come Giuseppe Filippini, Franco Salvi, Sandro Ambrosetti, Albino De Tavonatti, p. Pifferetti, che hanno buscato fior di raffreddori per non sottrarsi all'impetuoso soffiare dello Spirito; ma allora – forse perché, più freschi di studi, ci impersonavano il principio di Archimede – ci colmavano di ammirazione e di commozione persone come Girolamo Treccani, Beppe Frau, Giuliano D'Ercole, che proprio sulle loro inabilità, sui loro limiti riuscivano a far leva per promuovere un'animosa presa di coscienza.

Nel campo specifico, mi piacerebbe sentir ricordare il CEIS, gli autentici promotori, che per primi hanno messo la gobba (tra quanti io ricordo, lasciatemi nominare non soltanto Don Redento, p. Fiorenzo e Piero Corna, ma qualche giovane, come Andrea Pellizzari, che coraggiosamente ritardò studi e laurea, e forse trascurò la nascente famiglia per ascoltare il soffio dello Spirito); non certo chi, come gli amministratori pubblici, hanno soltanto tratto bene-

fici da questo prorompere di efficace sussidiarietà.

Perché, lasciatemi dire, è abbastanza buffo dare della fortunata iniziativa del verde pubblico merito a me ed all'Amministrazione comunale che per qualche tempo ho avuto l'onore di servire: sarebbe come premiare i clienti che fanno la spesa! Noi, infatti, avevamo un grosso problema – perché i disabili, i tossicodipendenti, i carcerati sono problema del Comune, e di chi altri, se no? – ed abbiamo trovato nelle cooperative non dico la soluzione globale e definitiva, ma certo un concreto aiuto: potremmo quasi dire il punto d'appoggio archimedeo non dico per sollevare il mondo, ma per dare sollievo, respiro e, perché no, visibilità non ad un problema astratto, ma a persone che possono rialzarsi e camminare da sole, ed anche per colpa dei nostri ostracismi non se ne sono accorte.

Non doveva dunque la città lanciare una sfida per una risposta globale? Consuetudine amicale ce la fece proporre al nascente SOL.CO, forzando la ano a vincere non dico comprensibile perplessità, ma quello che vorrei definire l'alternarsi di entusiasmo e timidezza dell'innamorato.

E poiché un'amministrazione civica non è una compagnia di merende, una risposta globale doveva coinvolgere tutte le energie, a costo di superare qualche mugugno e qualche

gelosia: ma ci son forse, mi pare stia scritto, profeti soltanto in Israele? Quando una buona bandiera è spiegata, il vento soffia forse soltanto sul bianco e sul verde trascurando il rosso per paura di logorarsi nel consociativismo?

Non facciamo dunque di questi venti (e più anni!) pedana di lancio per corse e rincorse politiche; ancor meno, facciamo di questi venti che hanno soffiato a nostro e vostro favore, piedestallo per qualche busto equestre, non ad altro destinato che ad ospitare la maleducazione dei piccioni.

Ricordiamo piuttosto che la storia non insegna nulla se si guarda alle esperienze operative che passano, anziché allo spirito ispiratore di quelle stesse, diverse esperienze. Lasciamo dunque ai surfisti della politica il pur esaltante giostrare sulla cresta dell'onda e del numero, e cerchiamo – magari sull'onda dei venti anni – di ascoltare quei venti che portano le nostre vele verso l'alto: ben sapendo tuttavia che nel gioco della vita il traguardo alto non è quello dei primi della classe.

Non ostentiamolo certo, ma non vergogniamoci del messaggio cristiano, dei venti che in questa stagione della maggioranza del benessere ci vogliono più che mai prossimo della minoranza del malessere, prossimo di quegli ultimi che vorremmo minoranza sempre più ridotta.